

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo.it
mc7980@mclink.it

Napoli, 2005

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

ALESSANDRO OVVERO IL FALSO PROFETA¹

di Gianni Caccia

1. Tu forse, carissimo Celso², credi sia un'imposizione lieve e da poco ordinarci di mandarti scritta in un libro la vita di Alessandro, il mago di Abonutico³, con i suoi disegni, i suoi atti temerari e i suoi giochi di prestigio; il che, se uno volesse ripercorrere minuziosamente le sue imprese una per una, non è da meno che descrivere le gesta di Alessandro, quello di Filippo: tanto fu grande questo in bassezza, quanto quell'altro lo fu in virtù. Comunque, se vorrai leggere con indulgenza e aggiungere alla narrazione quello che manca, mi sottoporro per te al cimento, e tenterò di ripulire la stalla di Augia⁴, se non proprio tutta, almeno per quanto posso, portando fuori pochi cestii, ma sufficienti a farti arguire l'indicibile quantità di letame che tremila buoi in molti anni poterono produrre.

2. Mi vergogno quindi per entrambi, per te e per me: per te, che ritieni degno di essere consegnato alla memoria scritta un uomo tre volte maledetto, per me, che mi prendo cura di una tale storia e delle imprese di un individuo che non meritava di essere letto dalle persone colte, ma di essere offerto come spettacolo in un grandissimo teatro pieno di gente mentre viene fatto a pezzi da scimmie e volpi. Se però qualcuno ci addebita questa colpa, potremo a nostra volta addurre un fatto di tal genere come esempio. Anche ad Arriano, il discepolo di Epitteto, uomo romano tra i più insigni e vissuto di cultura per tutta la vita, capitò una cosa simile, quindi potrebbe scusare anche noi: infatti non disdegnò di scrivere del ladrone Tilloboro⁵. Ma noi faremo menzione di un ladrone ben più crudo, in quanto non predava nei boschi e sui monti, ma nelle città, non percorse solo la Misia e l'Ida, né saccheggiò poche regioni dell'Asia, le più isolate, ma riempì del suo ladrocinio quasi tutto l'impero di Roma.

3. Prima te ne farò un abbozzo a parole effigiandolo, per quanto posso, nel modo più verosimile, benché non sia affatto un pittore. La sua figura, per darti un ritratto anche di essa, era imponente, bella a vedersi e

¹ Titolo originale: Ἀλέξανδρος ἢ ψευδόμαντις. La traduzione è condotta secondo l'edizione curata da M. D. Macleod, Oxford 1972-1987.

² Sulla base di uno scolio si è identificato il Celso dedicatario dell'opera con l'autore del *Discorso veritiero*, il libello anticristiano che conosciamo attraverso la confutazione fattane nel III secolo d.C. da Origene; in tal senso è stata interpretata l'allusione a un suo scritto al cap. 21. Tale identificazione è però piuttosto dubbia, poiché il *Discorso veritiero* è di chiara impostazione neoplatonica, mentre il Celso qui menzionato è sicuramente un epicureo, come dimostrano i frequenti elogi di Epicuro presenti nell'opera, dovuti probabilmente anche a *captatio benevolentiae*.

³ Città fortificata sulla costa della Paflagonia, in Asia Minore, donde il nome che letteralmente significa "Muro di Abono". Sotto Marco Aurelio, come viene ricordato al cap. 58, la città fu ribattezzata Ionopoli, donde l'attuale nome turco Inebolu.

⁴ Si allude alla quinta fatica di Eracle, che ripulì in un solo giorno le sozze stalle di Augia, re dell'Elide. Luciano intende che quanto narrerà non sarà che una parte delle gesta di Alessandro, ma da questo "sterco" si potrà ragionevolmente capire di quanto luridume fosse fatta la vita di quell'individuo.

⁵ Flavio Arriano di Nicomedia, uomo politico e storiografo vissuto nel II sec. d.C., autore di varie opere, tra cui l'*Anabasi di Alessandro* e il *Periplo del Ponto*. Come Marco Aurelio fu discepolo del filosofo stoico Epitteto, di cui curò una raccolta delle *Diatrube*. Sul brigante Tilloboro o Tillorobo cfr. CIL VI 15295; non si hanno notizie di un'opera di Arriano su questo personaggio.

davvero degna di un dio: bianco di carnagione, la barba non molto fitta, era cinto di una chioma posticcia molto simile a quella vera, così che ai più sfuggiva che non era la sua; gli occhi rivelavano uno sguardo decisamente truce e divino, la voce era insieme assai dolce e limpida, insomma non era, almeno da questo punto di vista, affatto biasimevole.

4. Tale era il suo aspetto; ma l'anima e l'indole – o Eracle liberatore dai mali, o Zeus protettore e Dioscuri salvatori, ci s'imbatta in nemici di guerra e avversari piuttosto che frequentare un tipo così! Per senno, intelligenza e acume superava di gran lunga chiunque altro, e quanto a curiosità, facilità nell'apprendere, memoria e attitudine alle discipline, possedeva tutte queste doti al sommo grado. Se ne serviva però nel modo peggiore, e avendo in suo potere questi nobili strumenti ben presto riuscì il più alto tra quelli celebrati per la loro malvagità, più dei Cercopi, più di Euribato, Frinonda, Aristodemo o Sostrato⁶. Egli una volta, scrivendo al genero Rutiliano⁷ e parlando di sé con la massima modestia, pretendeva di essere simile a Pitagora. Ma, lo consenta Pitagora, uomo accorto e d'intelletto divino, se fosse vissuto al tempo di costui sarebbe certamente sembrato un fanciullo al suo confronto. E, per le Grazie, non credere che dica questo per oltraggiare Pitagora o per cercare di collegarli in virtù delle loro imprese simili; ma se si raccogliessero le storie peggiori e più infamanti tra quelle che si narrano sul conto di Pitagora per calunniarlo (alle quali io non presterei fede come vere), tutte insieme risulterebbero una minima parte della valentia di Alessandro. Insomma, pensa e raffigurati un'anima composta dalla più variegata mistura di menzogna, inganni, spergiuri e male arti, facile, audace, temeraria, paziente nel compiere i suoi disegni, abile a persuadere, degna di fede, maschera di onestà, simile all'esatto contrario delle sue intenzioni. Chiunque, la prima volta che lo incontrò, se ne partì con l'opinione dell'uomo più buono e moderato del mondo, e inoltre del più semplice e sincero. A tutto ciò si aggiungeva la magnificenza e il non ideare niente di basso, ma il volgere la mente sempre alle imprese più grandi.

5. Quand'era ancora un fanciullo assai fiorente, come si poteva arguire dalla stoppia⁸ e udire da chi ne parlava, si prostituiva senza ritegno e si concedeva a pagamento a chiunque lo richiedesse. Tra gli altri lo prese con sé come amante un ciarlatano, uno di quelli che promettono magie, incantesimi prodigiosi, favori nelle questioni d'amore, evocazioni infere contro i nemici, scoperte di tesori e successioni di eredità. Questi, vedendo che il giovane, di bell'aspetto e assai presto a servirlo nelle sue imprese, amava la sua malvagità non meno che lui il suo fiore, lo educò e per un po' di tempo lo tenne come servitore, ministro e assistente. Il tale ufficialmente era medico, ma come la moglie dell'Egizio Tone sapeva

⁶ I Cercopi erano due gemelli noti per i loro ladrocini e le loro beffe; i loro nomi variano a seconda delle versioni: Passalo e Acnone, Olo ed Euribato, Sillo e Triballo. Sempre a seconda delle versioni, furono catturati da Eracle che li appese a una pertica, o avendo osato infastidire Zeus furono da lui tramutati in scimmie e confinati a Pitecusa, che significa appunto "isola delle scimmie", l'attuale Ischia. Erano considerati furfanti per antonomasia, tanto che in quest'elenco iperbolico Luciano li accosta ad altri personaggi noti per la loro disonestà e malvagità. Anche se Euribato era uno dei nomi attribuiti ai Cercopi, sembra che qui si alluda a un famoso ladro citato da Aristofane, Demostene ed Eschine, i quali fanno menzione in tal senso anche di Frinonda. Quanto ad Aristodemo, forse Luciano si riferisce al leggendario re di Messene, vissuto nell'VIII secolo a.C., che avrebbe sacrificato la propria figlia per propiziarsi gli dèi nella guerra contro Sparta. Non è chiaro chi invece sia Sostrato.

⁷ Publio Mummio Sisenna Rutiliano, uomo politico romano, ricoprì varie cariche, tra cui quella di console. Fu uno dei più convinti sostenitori di Alessandro, di cui sposò la figlia.

⁸ Libera parafrasi di *Odissea* XIV, 214.

*molti farmaci buoni, misti a molti funesti*⁹;

e Alessandro divenne erede e successore di tutti questi segreti. Il suo maestro e amante era originario di Tiana e faceva parte di quelli che avevano frequentato Apollonio e ne conoscevano tutto l'apparato da tragedia¹⁰. Vedi da quale scuola proviene il nostro tipo.

6. Già Alessandro aveva messo la barba e quel tale di Tiana era morto quando, trovandosi senza mezzi, poiché era anche sfiorita la bellezza da cui poteva trarre sostentamento, non mirò più a niente di basso, ma fece comunella con un coreografo di Bisanzio, uno di quelli che partecipano alle gare, molto più scellerato di lui per natura – Coccona, credo, era il suo soprannome; e insieme se ne andavano in giro a spacciare incanti e magie e a tosare gli uomini grassi¹¹ – così loro, nel gergo proprio dei maghi, chiamano la gente comune. Nel frattempo, trovata una ricca donna macedone, un po' passata d'età ma che voleva ancora essere piacente, si procurarono a scrocco da lei il necessario e la accompagnarono dalla Bitinia alla Macedonia. Lei era di Pella, terra una volta felice, al tempo dei re Macedoni, ora misera e con pochissimi abitanti.

7. Là videro dei serpenti molto grossi, ma del tutto innocui e mansueti, tanto che sono allevati dalle donne, dormono assieme ai bambini, si lasciano calpestare, non si irritano se qualcuno li stringe e bevono il latte dalla mammella proprio come i neonati – ve ne sono molti in quei luoghi, e da qui probabilmente si diffuse un tempo la diceria su Olimpiade, quando era incinta di Alessandro: si trattava, credo, di un serpente di questa specie che dormiva accanto a lei¹² –, e ne comprarono per pochi oboli un bellissimo esemplare.

8. E per dirla con Tucideide, da qui ora inizia la guerra¹³. Non appena i due uomini scellerati, temerari e assai inclini a mal operare si misero insieme, capirono facilmente che la vita umana è preda di questi due grandissimi tiranni, la speranza e la paura, e che chi riesce a servirsi opportunamente dell'una e dell'altra può arricchirsi con grande rapidità; vedevano infatti che per entrambi, sia il timoroso sia lo speranzoso, la prescienza è molto necessaria e desiderabile, e che in questo modo Delfi da lungo tempo si arricchisce e sono sulla bocca di tutti Delo, Claro e Branchide¹⁴, poiché a causa dei due tiranni che ho menzionato prima, la speranza e la paura, gli uomini affollano i santuari, pregano di conoscere in anticipo il futuro e per questo sacrificano ecatombi e offrono in voto verghe d'oro. Considerando queste cose tra loro e rimuginandovi sopra, decisero di innalzare un tempio e un oracolo: se l'affare fosse andato bene, speravano di diventare presto ricchi e felici, cosa che riuscì loro al di là delle aspettative iniziali e apparve superiore alle loro speranze.

⁹ *Odissea* IV, 230. Nel passo omerico da cui è tratto il verso si fa riferimento ai farmaci lenitivi degli affanni che Elena aveva ricevuto dall'egizia Polidamna, figlia di Tone.

¹⁰ Apollonio di Tiana, città della Cappadocia, fu un filosofo e taumaturgo vissuto nel I secolo d.C., che ebbe vari seguaci e per un certo tempo tenne una scuola ad Efeso; una sua biografia molto romanzata è stata scritta dal retore Filostrato. Luciano lo associa ad Alessandro nel segno comune della mistificazione e della ciurmeria.

¹¹ Ironica anfibologia dell'aggettivo *παχύς*, il cui significato di "grasso" è da intendersi metaforicamente sia come "ricco" sia come "stolto".

¹² Quando Olimpiade, moglie di Filippo il Macedone, era incinta di Alessandro, si diffuse la voce che Zeus si fosse unito a lei sotto la sembianza di un grosso serpente (cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro* 2-3), voce poi avallata dallo stesso Alessandro per legittimare la sua origine divina. Anche attraverso questo episodio continua l'ironico parallelo tra il falso profeta di Abonutico e il sovrano macedone istituito al cap. 1.

¹³ Tucideide II, 1.

¹⁴ Accanto ai due più celebri oracoli di Apollo, Delfi e Delo, sono citate Claro e Branchide, città della Ionia sedi anch'esse di santuari del dio.

9. Da quel momento esaminarono innanzitutto il luogo, poi quale potesse essere l'inizio e il sistema della loro impresa. Coccona stimava che Calcedone fosse un luogo adatto e favorevole, poiché è adiacente alla Tracia e alla Bitinia e non è lontana dall'Asia, dalla Galazia e da tutte le popolazioni poste più a nord; Alessandro invece preferiva la terra natia, sostenendo, com'era in verità, che per metter mano a simili imprese c'era bisogno di uomini paciosi e stolti che l'avrebbero bevuta, quali, a suo dire, erano i Paflagoni che abitano sopra Abonutico, gente per lo più superstiziosa e sciocca; tanto che se qualcuno si fosse presentato a loro portandosi dietro un suonatore di flauto o di timpani o uno che strepita con dei cembali e fa il cosiddetto vaticinio del setaccio¹⁵, subito sarebbero rimasti tutti a bocca aperta, guardandolo come una divinità celeste.

10. Dopo un breve conflitto su questo punto alla fine la vinse Alessandro; e arrivati a Calcedone – la città sembrò comunque utile ai loro scopi – sotterrarono nel tempio di Apollo, che è il più antico della città, delle tavolette di bronzo su cui c'era scritto che di lì a poco Asclepio si sarebbe trasferito con suo padre Apollo nel Ponto e avrebbe preso dimora ad Abonutico. Queste tavolette, ritrovate al momento giusto, fecero diffondere facilmente questa voce in tutta la Bitinia e nel Ponto, e ad Abonutico molto più che altrove; e i suoi abitanti decretarono subito di innalzare un tempio e già scavavano le fondamenta. Allora Coccona rimase a Calcedone, dove scriveva oracoli doppi, ambigui e tortuosi, e poco dopo morì, credo per il morso di una vipera.

11. Alessandro invece fa il suo ingresso in città: ora aveva le chiome fluenti e i riccioli che cascavano giù sulle spalle ed era vestito di una tunica di porpora listata di bianco, con un mantello bianco sopra di essa e una falce in mano come Perseo, dal quale faceva discendere la sua genealogia da parte di madre. E quei disgraziati di Paflagoni, pur sapendo che entrambi i suoi genitori erano di natali oscuri e poveri, credevano all'oracolo che diceva:

*Ecco la progenie di Perseo, caro ad Apollo,
divo Alessandro, disceso dal sangue di Podalirio¹⁶.*

Podalirio era per natura un donnaiolo così dissoluto, che venne dritto dritto da Tricca fino alla Paflagonia per la madre di Alessandro¹⁷! Già era stato proferito un oracolo, spacciato per predizione della Sibilla:

*Nei dintorni di Sinope presso i lidi del Ponto
alla luce verrà nella Torre sotto gli Ausoni
un profeta, da un'unità e tre decine mostrando
altre cinque unità e sei decine in cerchio formanti
il nome uguale dell'uom che dai mali difende¹⁸.*

¹⁵ Metodo divinatorio consistente nel trarre auspici da un setaccio che si faceva oscillare e si osservava contro luce.

¹⁶ Podalirio, uno dei medici che curavano i guerrieri achei a Troia, era figlio di Asclepio; per questo Alessandro si proclama suo discendente. Il suo nome era anche associato all'arte divinatoria poiché compariva nella gara tra gli indovini Calcante e Mopso, vinta da quest'ultimo. Questo è il primo degli oracoli citati nell'opera che Alessandro divulga su di sé; in essi Luciano fa una gustosa parodia dello stile epicheggiante in cui gli oracoli erano tradizionalmente redatti.

¹⁷ In *Iliade* II, 729-32 si dice che Podalirio e il fratello Macaone regnavano su Tricca, città della Tessaglia. La traduzione cerca di rendere l'evidente allusione contenuta nel verbo στρέσθαι ("avere un'erezione").

12. Piombato dunque in patria dopo molto tempo con questa messinscena tragica, Alessandro ebbe fama e splendore. Talvolta fingeva di essere invasato e si riempiva la bocca di schiuma; la cosa gli riusciva facilmente masticando la radice di strutio, una pianta che serve a tingere gli abiti, e a quelli anche la schiuma sembrava un qualcosa di divino e spaventevole. In precedenza era stata costruita e approntata da quei due una testa di serpente di lino dalla forma vagamente umana, tutta dipinta e molto verosimile, che apriva e richiudeva la bocca per mezzo di crini di cavallo, e dalla quale spuntava una lingua nera, doppia come quella di un serpente, mossa anch'essa per mezzo di crini. Egli poi aveva già a disposizione anche il serpente di Pella, che era allevato in casa per apparire sulla scena al momento opportuno e recitare la sua parte nella tragedia, anzi per esserne il protagonista.

13. Dovendo ormai dare inizio allo spettacolo, macchinò questo trucco: di notte si recò presso le fondamenta del tempio, scavate da poco, dove si era raccolta dell'acqua piovana oppure che sgorgava da lì, e vi depose un uovo d'oca che aveva in precedenza svuotato, con dentro un serpentello nato da poco; e nascostolo nel fango se ne tornò indietro. All'alba si presentò in piazza nudo, salvo una fascia a coprire le vergogne, anch'essa d'oro; e con quella falce in mano, scuotendo la chioma sciolta come gli invasati che vanno a questuare per la Gran Madre¹⁹, salì su un altare elevato e da qui arringava il popolo e chiamava beata la città che di lì a poco avrebbe accolto l'apparire manifesto del dio. I presenti – era concorsa presso che tutta la città, donne, vecchi e bambini compresi – restarono di stucco e iniziarono a pregare e a prostrarsi. Egli allora pronunciò delle parole oscure, che potevano essere ebraiche o fenicie, e con esse sbalordì quella gente che non sapeva cosa andasse dicendo, all'infuori dei nomi di Apollo e Asclepio mescolati a tutto il resto.

14. Poi corse verso il futuro tempio; e giunto presso la fossa e alla fonte dell'oracolo già predisposta, scese nell'acqua cantando a gran voce inni ad Asclepio e ad Apollo e invocando la venuta propizia del dio in città. Poi chiese una coppa, e quando gli fu porta attinse facilmente assieme all'acqua e al fango anche l'uovo in cui aveva chiuso il dio, incollando le due parti del guscio con cera bianca e belletto; e sollevatolo disse che in quel momento teneva nelle mani Asclepio. Quelli, che già prima erano rimasti stupefatti alla vista dell'uovo trovato nell'acqua, guardavano fisso a quanto accadeva. Dopo che, rotto il guscio, accolse nel cavo della mano il serpentello e i presenti lo videro muoversi e avvolgersi attorno alle sue dita, subito presero a gridare e salutarono il dio, chiamando la città beata; ciascuno si riempiva avidamente di vani desideri, chiedendogli tesori, ricchezze, buona salute e ogni altro bene. Il nostro amico se ne tornò di corsa a casa assieme al neonato Asclepio,

*generato due volte e non come tutti una sola*²⁰,

uscito non da Coronide, per Zeus, né da una cornacchia²¹, ma da un'oca. Il popolo in massa lo accompagnava, tutti invasati e resi folli dalle loro speranze.

¹⁸ La Torre allude probabilmente alle mura di Abonutico. Poiché con Ausoni i Greci designavano generalmente gli Italic, l'espressione significa che Alessandro verrà alla luce sotto l'impero romano. Data la coincidenza in greco di alfabeto e numeri, uno è Α, trenta λ, cinque ε, sessanta ξ; queste lettere formano la parte iniziale del nome Ἀλέξανδρος, che letteralmente significa appunto "Colui che difende gli uomini".

¹⁹ Si tratta di Cibele, la Gran madre degli dèi, il cui culto era caratterizzato da una valenza orgiastica.

²⁰ Il verso è una parafrasi e nello stesso tempo un parodistico rovesciamento di *Odissea* XII, 22, in cui Circe definisce Odisseo e i compagni scesi nell'Ades δισθανέες, ὅτε τ' ἄλλοι ἅπαξ θνήσκουσι ἄνθρωποι.

15. Quindi rimase alcuni giorni in casa, attendendosi, come appunto avvenne, che grazie alla fama i Paflagoni accorressero subito a lui in gran numero. Quando la città fu satura di visitatori, che s'erano tutti privati di cervello e cuore e non assomigliavano affatto a uomini che si cibano di pane²², ma nel solo aspetto esteriore differivano dalle pecore, lui, seduto su un letto in una stanzetta, agghindato in modo davvero confacente a un dio, prendeva in grembo quel suo Asclepio di Pella, che era, come ho detto, grandissimo e bellissimo, e se lo avvolgeva tutto attorno al collo, lasciando fuori la coda – era tanto lungo che debordava sul suo grembo e in parte strisciava per terra; e tenendone soltanto la testa nascosta sotto l'ascella, dato che quello sopportava tutto, mostrava accanto alla sua barba la testa di lino, come se fosse proprio del serpente.

16. Considera inoltre una camera non molto illuminata, che non riceve luce a sufficienza, e una folla raccogliaticcia di uomini sconvolti e atterriti, sostenuti solo dalle loro speranze; è ovvio che quando entravano il fatto apparisse loro prodigioso, poiché quel rettile prima piccolo era diventato in pochi giorni un serpente di tali dimensioni, per di più dalla forma umana e mansueto. Ma subito dovevano affrettarsi verso l'uscita, e prima che potessero vedere distintamente erano spinti fuori da quelli che entravano in continuazione; era stata persino praticata un'altra uscita di rimpetto alla porta. Si racconta che anche i Macedoni a Babilonia fecero una cosa del genere quando Alessandro era malato: lui era ormai alla fine, loro assediavano la reggia e desideravano vederlo e rivolgergli l'ultimo saluto²³. E si dice che il maledetto non fece questa rappresentazione una volta sola, ma più volte, soprattutto se arrivavano dei ricchi, vittime più fresche.

17. Allora, caro Celso, se si deve dire la verità, è il caso di perdonare quegli uomini paciosi e ignoranti della Paflagonia e del Ponto, se furono ingannati toccando il serpente – Alessandro concedeva anche questo a chi lo volesse – e vedendo nella luce fioca la sua testa che apriva e chiudeva la bocca, al punto che per quell'artificio c'era davvero bisogno di un Democrito o di Epicuro in persona o di Metrodoro o di qualcun altro dotato d'intelletto duro come diamante nei confronti di simili imposture, che non vi prestasse fede e congetturasse com'era la cosa in realtà, e anche non riuscendo a scoprire il sistema dell'imbroglio si convincesse almeno che questo gli era sfuggito, ma che tutto l'insieme era menzogna, impossibile a realizzarsi.

18. In breve tempo dunque accorsero la Bitinia, la Galazia e la Tracia; naturalmente tutti riferivano di aver assistito alla nascita del dio e che quando, poco dopo, l'avevano toccato, esso era divenuto enorme e simile nel volto a un uomo. Oltre a ciò se ne fecero dipinti, immagini e statue sia di bronzo sia d'argento, e fu imposto un nome al dio: fu chiamato Glicone, da un ordine divino in versi. Proclamò infatti Alessandro:

Sono Glicon, nipote di Zeus, agl'uomini luce.

19. E quando fu il momento di dare oracoli a richiesta e predizioni, cosa per la quale aveva macchinato tutto l'imbroglio, prese l'intonazione da Anfiloco di Cilicia – anche quello infatti, scacciato dalla città natale dopo la morte del padre Anfiarao e la sua scomparsa a Tebe, giunse in Cilicia e non andò a finir male, ma

²¹ Gioco di parole su κορώνη (“cornacchia”) e Coronide, madre di Asclepio.

²² Ripresa di *Odissea* IX, 190-91.

²³ Cfr. Plutarco, *Vita di Alessandro* 76, 4; Arriano, *Anabasi di Alessandro* VII, 24.

prediceva ai Cilici il futuro ricevendo due oboli per ciascun oracolo²⁴; presa dunque da lì l'intonazione, Alessandro annunciava a tutti quelli che arrivavano che il dio avrebbe vaticinato, fissando in anticipo un giorno. Ordinò che ciascuno scrivesse su un rotolo ciò che chiedeva e più di tutto gli premeva di sapere, poi lo cucisse e lo sigillasse con cera o fango o un'altra sostanza del genere. Lui, presi i rotoli ed entrato nel recesso – il tempio era già sorto e la scena era tutta approntata –, avrebbe fatto chiamare in ordine da un araldo e un indovino chi glieli aveva consegnati, e ascoltando ogni cosa dal dio avrebbe restituito il rotolo così com'era stato sigillato, con la risposta scritta sotto il quesito, poiché il dio rispondeva parola per parola a qualsiasi richiesta.

20. Per un uomo come te, e se non è importuno dirlo, come me, questo artificio sarebbe stato evidente e facile a riconoscersi, ma per quegli stupidoni col naso pieno di moccio era un qualcosa di prodigioso e presso che incredibile. Aveva infatti escogitato svariati modi di sciogliere i sigilli, perciò leggeva tutte le richieste e rispondeva ad esse quel che gli pareva opportuno; poi richiudeva i rotoli risigillandoli e li restituiva con grande stupore dei postulanti. E tra loro circolava molto questa domanda: «Come avrebbe potuto sapere costui ciò che io gli ho dato dopo averlo assicurato con sigilli difficili a imitarsi, se non fosse veramente un dio che conosce ogni cosa?»

21. Forse mi chiederai quali fossero i suoi trucchi. Ascolta dunque, così da poter rendere vani simili raggiri. Questo è il primo, carissimo Celso: con un ago incandescente liquefaceva la parte di cera sotto il sigillo, rimuovendola; dopo la lettura riscaldava nuovamente con l'ago la cera sotto la pezza di lino e quella contenente il sigillo e facilmente risigillava il rotolo. Un altro modo era l'utilizzo del cosiddetto collirio, un preparato di pece bruzia, asfalto, pietra diafana sminuzzata, cera e mastice. Formato con tutti questi ingredienti il collirio, lo scaldava al fuoco e dopo aver inumidito il sigillo con la saliva ve lo applicava e ne prendeva l'impronta. Non appena quel composto diventava secco, aperto facilmente il rotolo e letto il contenuto, applicava la cera e modellava come da una pietra il sigillo, in tutto simile all'originale. Ascolta ancora quest'altro metodo: gettando del gesso nella colla con cui s'incollano i libri e ricavando da questo impasto della cera, la applicava ancora umida al sigillo e lo toglieva – in breve tempo diventa secco e più duro del corno, anzi del ferro –, quindi se ne serviva per l'impronta. Molti altri sono i suoi ritrovati a tale scopo, ma non è necessario ricordarli tutti, per non sembrare privi di gusto, tanto più che tu nell'opera che hai scritto contro i maghi, molto bella e utile e in grado di rendere assennati i lettori, hai fornito esempi sufficienti, in numero ancor maggiore di questi.

22. Pertanto dava vaticini e predizioni, usando in ciò molta accortezza e unendo al suo intento l'arte della congettura: agli uni dava risposte doppie e ambigue, ad altri del tutto oscure, poiché anche questo gli appariva degno di un oracolo. Dissuadeva alcuni dal chiedergli responsi oppure li stimolava, a seconda di come, congetturando, gli era parso meglio; ad altri prescriveva cure e regole di vita, dato che, come ho detto all'inizio, conosceva molti utili farmaci. Presso di lui andavano per la maggiore soprattutto le citmidi, nome

²⁴ Anfiarao, re di Argo, partecipò contro voglia alla spedizione dei Sette contro Tebe; durante la fuga dell'esercito sconfitto scomparve con il carro in una voragine aperta nella terra da un fulmine di Zeus. Il figlio Anfilocco, esule da Argo assieme al fratello Alcmeone per aver ucciso la madre Erifile, presiedeva assieme a Mopso l'oracolo di Mallo in

creato ad arte di un tonico composto di grasso d'orso. Quanto poi alle speranze, ai progressi e alle successioni di eredità, le rinviava sempre ad altro tempo, aggiungendo: «Tutto sarà quando io vorrò e il mio profeta Alessandro pregherà e intercederà per voi».

23. Per ciascun oracolo era stato fissato il prezzo di una dracma e due oboli. Non credere, amico, che questo guadagno fosse piccolo e scarso, anzi ogni anno accumulava fino a settanta o ottantamila oracoli, poiché la gente, insaziabile, gliene chiedeva dieci o anche quindici per volta. Non solo lui disponeva del denaro ricevuto né lo riponeva in serbo, ma aveva già attorno a sé molti coadiutori, ministri, investigatori, creatori e custodi di oracoli, scribi, suggellatori e interpreti; a tutti loro assegnava un compenso secondo il merito.

24. Ormai inviava alcuni dei suoi anche in terra straniera, perché spargessero tra le genti la fama dell'oracolo e raccontassero che faceva predizioni, scovava schiavi fuggitivi, smascherava ladri e predoni, permetteva di dissotterrare tesori e curava ammalati, e addirittura resuscitava persone già morte. Allora da ogni parte era un correre e far ressa, erano sacrifici e offerte, per giunta doppie, al profeta e al maestro del dio. E in più uscì fuori anche quest'oracolo:

Ordino che il mio servo e ministro venga onorato.

Nel mio cuore non stanno gli averi, bensì il mio ministro.

25. E quando molti uomini assennati, riprendendosi come da una profonda sbornia, si coalizzarono contro di lui, soprattutto quanti erano seguaci di Epicuro, e nelle città a poco a poco si scoprì tutta l'impostura e l'allestimento del dramma, eccolo subito pronto a spaventarli dicendo che il Ponto era pieno di atei e di Cristiani, che ardivano proferire le peggiori calunnie su di lui²⁵; e ordinava di scacciarli via a pietrate, se volevano tenersi buono il dio. Riguardo poi a Epicuro, quando uno gli chiese cosa facesse nell'Ade proferì anche il seguente oracolo:

Con dei ceppi plumbei al piede nella melma siede e sta²⁶.

E poi ti meravigli se il santuario si levò in alto, vedendo com'erano assennate e dotte le domande dei visitatori? La sua guerra contro Epicuro era assolutamente implacabile e senza tregua, com'è ovvio. Contro chi altri poteva combattere più giustamente un ciarlatano, amico dell'impostura e nemico giurato della verità, che contro Epicuro, uomo che ha sempre guardato alla natura delle cose, l'unico ad aver conosciuto la verità insita in esse? Quanto ai discepoli di Platone, Crisippo e Pitagora, c'era pace profonda con essi; ma l'inflessibile Epicuro – così infatti lo chiamava – era a ragione il suo peggior nemico, poiché metteva tutte queste trame in riso e in canzonatura. Per questo tra le città del Ponto odiava soprattutto Amastri, perché sapeva che là vi erano in gran numero discepoli di Lepido e altri pensatori dalle idee affini²⁷; e non diede mai oracoli a un abitante di Amastri. Quando poi osò darne uno al fratello di un senatore, fece una figura ridicola,

Cilicia, che era ritenuto più veridico di quello delfico. I responsi pervenivano in sogno a un prezzo molto economico, come è ricordato da Luciano.

²⁵ Alessandro aderisce ai malevoli luoghi comuni circondanti i Cristiani, accostandoli agli Epicurei nel segno comune dell'empietà (cfr. cap. 38). Luciano critica questo atteggiamento, cui però egli stesso si uniforma nel *Peregrino*, soprattutto ai capp. 11-13.

²⁶ A differenza degli altri oracoli, questo è in tetrametri giambici, forse citazione da un comico. Un altro oracolo in metro tragico è presente al cap. 53.

²⁷ Tiberio Claudio Lepido, filosofo epicureo, ricoprì varie cariche tra cui quella di prefetto di Amastri, città costiera della Paflagonia.

non trovando di che plasmare da sé un oracolo valido, né chi potesse fargliene uno adatto all'occasione. Poiché infatti quello lamentava dolori di stomaco, volendo prescrivergli di mangiare una zampa di porco preparata con malva disse così:

Malva di scrofa in arca sacra meschi a cimino.

26. Spesso, come ho già detto, mostrò il serpente a chi lo chiedeva, ma non tutto intero, esibendo soprattutto la coda e il resto del corpo e tenendo la testa sotto il grembo in modo da non lasciarla vedere. Volendo poi impressionare ancora di più il volgo, promise persino di presentar loro il dio parlante, che dava da sé i responsi senza bisogno dell'interprete. Allora, collegate senza fatica delle trachee di gru e fattele passare attraverso quella testa fabbricata a somiglianza di una vera, rispondeva alle richieste per bocca di un suo compare che vi gridava dentro dall'esterno, facendo uscire la voce da quell'Asclepio di lino. Questi oracoli erano chiamati autofoni, e non erano dati a chiunque senza riguardo, ma solo a quelli dalle vesti di porpora, ai ricchi e ai generosi nei donativi.

27. L'oracolo dato a Severiano circa la spedizione in Armenia faceva parte appunto degli autofoni²⁸. Incitandolo infatti all'invasione disse così:

*Parti e Armeni sotto la lancia veloce domati
tornerai a Roma e al Tevere splendido d'acqua
sulle tempie portando una benda raggiante di gloria.*

E dopo che quello sciocco di un Gallo, lasciatosi convincere, fece la spedizione e finì massacrato da Osroe con tutto l'esercito, tolse quest'oracolo dagli atti e ve ne mise al suo posto un altro:

*Non mandare in Armenia le truppe, ché non è meglio,
che un uomo con veste di donna non mandi di freccia
destino di morte funesto, la vita e la luce levando.*

28. In più ideò anche questo astutissimo raggirò, gli oracoli a posteriori, per porre rimedio alle profezie sfortunate che non avevano colto nel segno. Spesso, prima della loro fine, aveva annunciato agli ammalati la guarigione; perciò, una volta morti, era pronto un altro oracolo a mo' di palinodia:

*Non cercar più rimedio al tuo male funesto:
il destino è evidente e sfuggirlo non puoi.*

29. Sapendo che anche gli oracoli di Claro, Didima²⁹ e Mallo erano famosi per questa stessa arte divinatoria, cercava di farseli amici e vi mandava molti fedeli che ricorrevano a lui dicendo:

Va' ora a Claro, e di mio padre odi la voce.

E poi:

I vaticini di Branchide ascolta andando ai recessi.

E ancora:

Recati a Mallo, presso Anfiloco e i suoi vaticini.

²⁸ Marco Sedazio Severiano, senatore di origine gallica, come viene precisato poco sotto, fu governatore della Cappadocia sotto Marco Aurelio; Luciano lo menziona anche in *Come si deve scrivere la storia*. Nel 161 d.C. si scontrò con i Parti, in lotta con Roma per il possesso dell'Armenia, e fu sconfitto presso l'Eufrate da Osroe (cfr. Cassio Dione VII, 1, 2).

30. Questo è quanto accadeva entro i confini di Ionia, Cilicia, Paflagonia e Galazia. Quando poi la fama dell'oracolo si sparse anche in Italia e toccò la città di Roma, non ci fu nessuno che non si affrettasse facendo a gara: gli uni vi andavano personalmente, gli altri vi mandavano, soprattutto i più potenti e quelli di più alto rango in città. Primo e sommo di costoro fu Rutiliano, uomo per il resto valente, che aveva ricoperto con onore molte cariche a Roma, ma che in campo divino era proprio malato e credeva alle cose più assurde, e se solo vedeva una pietra spalmata d'olio o cinta da corona, subito si prostrava per renderle omaggio e rimaneva per molto tempo in quello stato a pregare e a chiedere ad essa ogni bene. Costui dunque, quando udì dell'oracolo, poco mancò che lasciasse l'ufficio assegnatogli e volasse ad Abonutico. Allora mandò messaggeri su messaggeri: erano servi schiocchi e facili da ingannare, che al ritorno riferirono sia ciò che avevano visto, sia ciò che avevano sentito dire come se l'avessero effettivamente visto, e vi infilarono qualcosa di proprio per essere più considerati dal loro padrone. Pertanto accendevano la mente del vecchio sciagurato facendolo cadere in una robusta follia.

31. Ed egli, essendo amico dei cittadini più in vista e più potenti, andava in giro a raccontare alcune storie come le aveva udite dai servi che aveva mandato, e altre ne aggiungeva inventate da lui. Di conseguenza riempì delle sue chiacchiere la città e le mise sottosopra, e sconvolse la maggior parte dei cortigiani, i quali si affrettarono anch'essi ad ascoltare qualcosa che li riguardasse. E quel furfante li accoglieva molto benevolmente, se li ingraziava con doni ospitali e altri regali costosi e poi li rimandava indietro non solo a riferire le loro richieste, ma anche a inneggiare al dio e a spargere anch'essi un sacco di menzogne sui prodigi dell'oracolo.

32. Ma il maledetto ordì anche questa macchinazione, non priva d'ingegno né degna di un brigante qualsiasi. Quando apriva i rotoli che gli erano stati inviati e li leggeva, se per caso trovava nelle domande qualcosa di malsicuro e di pericoloso, li tratteneva e non li restituiva, così da avere i postulanti sottomessi e quasi in rango di schiavi per la paura, al ricordo di ciò che gli avevano chiesto. Comprendeva quali domande era naturale che gli rivolgessero i ricchi e i potenti; perciò riceveva molto da essi, i quali sapevano che li teneva nelle sue reti.

33. Voglio anche riportarti alcuni dei responsi dati a Rutiliano. Quando a proposito del figlio avuto dalla prima moglie, che era in età da studi, gli chiese quale maestro avrebbe dovuto assegnargli per la sua istruzione, rispose:

Pitagora e il valente aedo nunzio di guerre.

Dopo pochi giorni però il figlio morì, e il tipo non sapeva che fare e non aveva di che rispondere a chi lo accusava, dato che il vaticinio era caduto così all'improvviso; ma lo stesso Rutiliano, quel gran genio, lo prevenne con un discorso in difesa dell'oracolo, dicendo che il dio aveva svelato proprio questo e che per questo motivo gli aveva ordinato di non scegliere per lui nessun maestro vivente, bensì Pitagora e Omero, morti da tempo, coi quali naturalmente il ragazzo ora stava nell'Ade. Ora a che vale biasimare Alessandro, se riteneva giusto vivere in mezzo a simili omuncoli?

34. Un'altra volta, quando gli chiese l'anima di chi avesse accolto in sé, rispose:

²⁹ Didima, località presso Mileto, era sede di un altro santuario di Apollo.

*Prima fosti il Pelide, dopo d'esso Menandro,
quindi quel ch'ora sembri, e infine raggio di sole
sarai, e ottant'anni vivrai oltre ai cento.*

E quello morì a settant'anni di melancolia, senza attendere la promessa del dio. Anche questo oracolo faceva parte degli autofoni.

35. Sempre a lui, quando un giorno lo interrogò sulle nozze, rispose manifestamente:

D'Alessandro e di Selene sposa la figlia.

Da tempo aveva sparso la voce che sua figlia era nata da Selene, la quale sarebbe stata presa d'amore per lui per averlo visto un volta mentre dormiva, com'è suo costume di innamorarsi dei belli addormentati³⁰. Senza indugio quel gran senno di Rutiliano mandò subito a prendere la fanciulla, celebrò le nozze, sposo all'età di sessant'anni, e giacque con lei, ingraziandosi la suocera Selene con intere ecatombi e credendo di diventare anch'egli una divinità celeste.

36. E il nostro amico, una volta che si fu assicurato gli affari in Italia, meditò imprese ancor più grandi e inviò per tutto l'impero romano messaggeri di oracoli, predicando alle città di guardarsi da pestilenze, incendi e terremoti; e prometteva di offrir loro personalmente un aiuto sicuro perché non si verificasse un evento del genere. Inviò un oracolo, anch'esso autofono, a tutte le popolazioni vittime della peste; era composto di un solo verso:

Febo chioma intonsa di peste il nembo respinge³¹.

Ed era possibile vedere dappertutto questo verso scritto sulle porte, come antidoto contro la peste. Ma la cosa per i più andò a finire al contrario: per una sorte singolare furono spopolate soprattutto le abitazioni sulle quali erano stato scritto il verso. E non credere che io intenda dire che morirono a causa di esso: ma per un qualche caso avvenne così. Forse i più, fidando nel verso, si lasciavano andare a un comportamento troppo spensierato, non aiutando affatto l'oracolo contro la malattia, poiché pensavano di avere delle lettere che combattevano per loro e Febo chioma intonsa che avrebbe allontanato la peste con le frecce.

37. Nella stessa Roma stabilì molti dei suoi complici in veste di ispettori, i quali gli riferivano i pensieri di ciascuno, gli rivelavano in anticipo le richieste e le massime aspirazioni, così da avere le risposte pronte per coloro che erano mandati da lui prima che giungessero.

38. Questo è quanto accade in Italia. In patria invece macchinò queste altre fuffanterie: istituì un culto misterico con tanto di fiaccolate e sacre rivelazioni, e le cerimonie durarono per tre giorni di seguito. Nel primo, come ad Atene, c'era tale interdetto: «Se un ateo, o un Cristiano, o un Epicureo viene a spiare i misteri, si allontanano: i credenti nel dio siano invece iniziati con ogni bene». Quindi, proprio all'inizio della cerimonia, c'era la cacciata: lui guidava la processione dicendo: «Fuori i Cristiani!», il popolo tutto faceva

³⁰ Secondo il mito Selene, la divinità della Luna, si era innamorata del pastore Endimione e lo contemplava ogni notte mentre dormiva. Con quest'oracolo Alessandro, conoscendo il lato debole di Rutiliano, vuole indurlo alle nozze con sua figlia per assicurarsi un potente appoggio.

³¹ Il sintagma Φοῖβος ἀκείρεκόμενος è ripreso da *Iliade* XX, 39 e *Inno omerico ad Apollo* 143, dove ricorre, come qui, in principio di verso. Nel passo si allude alla terribile pestilenza, scoppiata nel 165-66 d.C. tra le file dell'esercito romano inviato in Oriente contro i Parti, che sconvolse l'impero per circa vent'anni e della quale rimase vittima lo stesso Marco Aurelio.

eco: «Fuori gli Epicurei!». Poi c'era il parto di Latona, la nascita di Apollo, le nozze di Coronide, e infine veniva alla luce Asclepio. Il secondo giorno c'era l'apparizione di Glicone e la nascita del dio.

39. Il terzo giorno erano rappresentate le nozze di Podalirio e della madre di Alessandro; era chiamato giorno delle fiaccole, che venivano accese nell'occasione. E per ultimo veniva l'amore di Selene e di Alessandro e la nascita della sposa di Rutiliano. L'Endimione Alessandro portava le fiaccole e faceva da ierofante: giaceva addormentato in mezzo al tempio e scendeva su di lui dal tetto come dal cielo, al posto di Selene, una certa Rutilia, donna molto fiorente, moglie di uno dei procuratori dell'imperatore, la quale amava veramente Alessandro ed era da lui ricambiata. E sotto gli occhi di quel disgraziato di suo marito si baciavano e si abbracciavano lì in mezzo; e se non ci fossero state molte fiaccole, forse avrebbero fatto anche qualcosa di più intimo. Poco dopo usciva in un totale silenzio dal tempio, agghindato come un perfetto ierofante, e lui stesso diceva a gran voce: «Viva Glicone!»; gli facevano eco certi Eumolpidi e Cerici Paflagoni, che lo accompagnavano con delle carbatine ai piedi e ruttando aglio in salamoia a tutta forza: «Viva Alessandro!»³².

40. Spesso durante la fiaccolata e le danze misteriche la sua coscia, denudata a bella posta, apparve d'oro; ovviamente era stata ricoperta di una pellicola dorata, che brillava alla luce delle fiaccole. Così, quando due folli che si spacciavano per sapienti indagarono su di lui, per sapere se avesse l'anima di Pitagora per via della coscia d'oro o un'altra simile ad essa, e riportarono questa indagine allo stesso Alessandro, il re Glicone sciolse il dubbio con un vaticinio:

*Di Pitagora l'alma or si consuma ora cresce:
l'alma profetica invece da mente divina discende.
Fu mandata dal padre a difesa dei buoni
e di nuovo tornerà a Zeus da fulmine colta.*

41. Mentre intimava a tutti di astenersi dal commercio coi fanciulli come cosa empia, il grand'uomo combinò anche questa. Ordinava alle città del Ponto e della Paflagonia di inviare degli addetti al culto per un periodo di tre anni, perché inneggiassero al dio assieme a lui; dopo un attento e una selezione, dovevano essergli mandati i giovinetti più nobili, che erano nel fiore dell'età e spiccavano per bellezza. Lui li teneva rinchiusi e li trattava come schiavi pagati a caro prezzo, giacendo con loro e disonorandoli in ogni modo. Inoltre aveva fatto una legge secondo la quale nessuno d'età superiore ai diciott'anni poteva accostare la bocca alla sua e salutarlo con un bacio; ma mentre agli altri offriva la mano da baciare, lui baciava soltanto i bei fanciulli, che erano chiamati gli ammessi al bacio.

42. in tal modo continuava a farsi beffe degli stolti, rovinando senza ritegno le donne e giacendo coi ragazzi. E per ciascuno era cosa importante e augurabile se metteva gli occhi addosso a sua moglie; se poi la degnava anche di un bacio, tutti pensavano che tutta la buona sorte si sarebbe riversata sulla propria casa. Molte donne si vantavano addirittura di aver generato figli da lui, e i mariti testimoniavano che esse dicevano la verità.

³² I sacerdoti di Alessandro sono parodisticamente chiamati Eumolpidi, cioè discendenti di Eumolpo, il fondatore dei misteri eleusini, e Cerici da Cerice, figlio di Eumolpo, il capostipite degli araldi (κῆρυκες) che avevano un ruolo rilevante in questo culto. Le carbatine era calzari di cuoio non conciato, usati dai contadini.

43. Voglio raccontarti anche un dialogo tra Glicone e un tale Sacerdote di Tio³³; come fosse d'intelletto, lo capirai dalle domande. L'ho letto inciso in lettere d'oro a Tio, nella casa di Sacerdote.

«Dimmi, signore Glicone, chi sei?»

«Io», rispose quello, «sono il novello Asclepio».

«Un altro dopo quello venuto prima di te? Come dici?»

«Non ti è lecito udire ciò».

«Per quanti anni continuerai a vaticinare per noi?»

«Mille».

«Poi dove ti recherai?»

«A Battria e nella regione circostante: anche i barbari devono trarre frutto dal mio viaggio».

«Gli altri oracoli, di Didima, Claro e Delfi, hanno il padre Apollo che dà vaticini, o i responsi che ora vengono fuori di là sono bugiardi?»

«Non pretendere di sapere questo: non è lecito».

«Io chi sarò dopo la vita d'ora?»

«Un cammello, poi un cavallo, poi un uomo sapiente e un profeta non meno di Alessandro».

Tali furono gli argomenti del dialogo tra Glicone e Sacerdote. Alla fine proferì un vaticinio in versi, sapendo che quello era seguace di Lepido:

Fede non dare a Lepido: sorte funesta gl'incombe.

Temeva infatti molto Epicuro, come ho detto in precedenza, poiché lo considerava un avversario scaltro in grado di smascherare la sua impostura.

44. E appunto a un Epicureo, che aveva osato confutarlo alla presenza di molte persone, fece correre un pericolo non da poco. Questi si presentò a lui e disse a gran voce: «Proprio tu, o Alessandro, hai persuaso quel tale Paflagone a condurre alcuni suoi servi dal governatore della Galazia, perché fossero condannati a morte con l'accusa di aver ucciso suo figlio, che era educato ad Alessandria, mentre il giovane vive ed è tornato sano e salvo dopo l'esecuzione dei servi, dati da te in pasto alle belve. Ecco quello che era accaduto: il giovane risalì le coste dell'Egitto fino a Clisma³⁴, e quando la nave stava salpando si lasciò convincere a proseguire verso l'India; poiché rimase là parecchio tempo, i suoi poveri servi, credendo che il giovane fosse morto mentre navigava sul Nilo o fosse stato ucciso dai briganti – allora ve n'erano molti –, tornarono indietro riferendo la sua scomparsa. Poi vi fu l'oracolo e la condanna, dopo la quale sopraggiunse il giovane raccontando il suo viaggio».

45. Quello parlò così. Alessandro, infuriatosi per lo smascheramento e non sopportando la verità del biasimo, ordinò ai presenti di lapidarlo, altrimenti anch'essi sarebbero stati impuri e li si sarebbe chiamati Epicurei. Avevano già iniziato a colpirlo quando un certo Demostrato, un personaggio illustre del Ponto che si trovava in città, abbracciò e sottrasse alla morte quell'uomo, che per poco non fu lapidato davvero meritatamente.

³³ Altra città dell'Asia Minore. Sacerdote è qui nome proprio.

³⁴ Porto sul Mar Rosso.

Perché infatti doveva essere lui solo assennato in mezzo tanti invasati e cogliere i frutti della follia dei Paflagoni?

46. Questa fu la sua avventura. Inoltre, quando i postulanti venivano convocati in base all'ordine degli oracoli³⁵ – ciò avveniva il giorno prima che vaticinasse –, se alla domanda dell'araldo: «Darai il responso al tale?» lui da dentro proclamava ad alta voce: «Ai corvi!», nessuno accoglieva più in casa costui né gli offriva acqua e fuoco, ma doveva essere scacciato di terra in terra come ateo ed Epicureo, che era appunto l'onta più grave.

47. Alessandro ne fece un'altra davvero ridicolissima: trovate le *Massime capitali* di Epicuro, il migliore dei libri, come sai, che contiene i principali precetti della saggezza umana, le portò in mezzo alla piazza e le bruciò su legna di fico, pensando naturalmente di bruciare il filosofo stesso; poi buttò le ceneri in mare, appiccicandovi anche un oracolo:

Del vegliardo cieco le massime siano bruciate.

Non sapeva, il maledetto, di quanti beni è causa quel libro per i lettori, e quanta pace, imperturbabilità e libertà esso procura, allontanando paure, visioni, prodigi, vane speranze e desideri superflui, ispirando senno e verità e purificando davvero la mente, non con una fiaccola, una cipolla e altre fanfaluche del genere, ma con il retto pensiero, la verità e la franchezza di parola.

48. Tra le altre imprese ardite di quel disgraziato ascoltane una molto grossa. Avendo facile accesso al palazzo reale e alla corte grazie a Rutiliano, che vi godeva di grande favore, mandò un oracolo al tempo in cui infuriava la guerra in Germania, quando il divino Marco già si scontrava coi Marcomanni e i Quadi. Secondo l'oracolo bisognava gettare nel Danubio due leoni vivi assieme a molti profumi e sacrifici sontuosi. Ma è meglio riferire l'oracolo stesso:

*Nelle correnti dell'Istro, fiume che scende dal cielo,
ordine di gettare di Cibele due servi³⁶,
fiere alunne dei monti, con i fiori che nutre
l'aria indica e piante soavi: subito allora
gloria sarà e vittoria con amore di pace.*

Dopo che tutto si fece come aveva ordinato, i barbari uccisero a bastonate i leoni che avevano raggiunto a nuoto la sponda nemica scambiandoli per cani o lupi di razza ignota; di lì a poco toccò ai nostri la più grave sconfitta, nella quale quasi ventimila uomini morirono in un sol colpo. Seguirono poi i fatti di Aquileia, quando per poco quella città non fu presa³⁷. E lui di fronte all'accaduto addusse freddamente la famosa

³⁵ Il passo, forse leggermente corrotto, pone qualche problema d'interpretazione, soprattutto per quanto riguarda l'espressione προσκαλουμένων τῶν χρησμῶν, che abbiamo inteso come riferita concretamente alle persone convocate da Alessandro secondo l'ordine in cui gli avevano chiesto i responsi. La difficoltà non si risolve accogliendo la variante προσκαλουμένῳ di γ, che non si può correlare al successivo genitivo assoluto.

³⁶ Istro era il nome antico del Danubio. I leoni erano sacri a Cibele e si credeva che trainassero il suo carro.

³⁷ Nel 166 d.C. i Marcomanni e i Quadi, popolazioni germaniche, attraversarono il Danubio e giunsero fino all'Italia settentrionale, minacciando Aquileia; a tale fase della guerra sembra da ricondurre la sconfitta qui menzionata, forse quella subita nello stesso anno 166 da Furio Vittorino. Marco Aurelio allora ordinò una mobilitazione generale, arruolando anche schiavi e gladiatori, e sbaragliò Marcomanni e Quadi costringendoli alla sottomissione. Le due popolazioni si ribellarono nel 178 e furono di nuovo vinte da Marco Aurelio, ma nel 180, quando la guerra stava per essere portata a termine, l'imperatore rimase vittima dell'epidemia di peste citata in precedenza. L'epiteto θεός,

apologia delfica, ossia l'oracolo di Creso³⁸: asserì che il dio aveva preannunciato la vittoria, senza però chiarire se dei Romani o dei nemici.

49. Poiché ormai la gente si riversava sempre più numerosa e la città, soffocata dalla moltitudine dei pellegrini che si recavano all'oracolo, non aveva mezzi a sufficienza, ideò i cosiddetti vaticini notturni. Prendeva i rotoli e dormiva sopra di essi, come amava dire; quindi dava i responsi come se li udisse in sogno dal dio, per lo più non chiari, ma ambigui e confusi, soprattutto se notava un rotolo sigillato un po' più accuratamente. Infatti scriveva a caso quello che gli veniva in mente senza correre rischi, ritenendo che anche una pratica del genere si addicesse agli oracoli. Vi erano poi degli interpreti, seduti lì per questo compito, i quali esigevano compensi non piccoli da coloro che ricevevano simili responsi per spiegarli e svelarli. Questo loro lavoro era dato in appalto, poiché gli interpreti corrispondevano ad Alessandro un talento attico ciascuno.

50. Qualche volta, senza che ci fosse qualcuno a chiedergli responsi o a inviarglieli, per far colpo sugli sciocchi dava vaticini come questo:

*Cerchi chi in casa tua a te restando nascosto
sopra il letto Calligene, tua sposa, si passa?
Il tuo servo Protogene, cui in tutto confidi.
Tu godesti di lui, e adesso si gode tua moglie
questa bella mercede per l'oltraggio pagando.
Farmaci contro di te funesti han preparato,
che tu non sappia e non veda quel che tra loro si fanno.
Sotto il letto li troverai dove poggi la testa,
presso il muro: Calipso tua serva n'è conscia.*

Quale Democrito non sarebbe rimasto sconvolto all'udire nomi e luoghi citati con precisione, e poco dopo ne avrebbe provato schifo, comprendendo l'intenzione di questi particolari³⁹?

52. A un altro ancora, che neppure era presente, anzi neppure esisteva, disse in prosa di tornarsene indietro: «Chi ti ha mandato è morto oggi per opera del vicino di casa Diocle, con l'aiuto dei ladri Magno, Celere e Bubalo, che sono già stati presi e messi in ceppi».

51. Spesso diede oracoli anche a stranieri che gli ponevano domande nella propria lingua, in Siriaco o in Celtico, poiché facilmente trovava in città alcuni viaggiatori loro conterranei. Per questo motivo trascorreva un periodo anche lungo tra la consegna dei rotoli e il vaticinio, affinché nel frattempo i rotoli⁴⁰ fossero aperti

riservato agli imperatori romani defunti, è utile per la datazione dell'opera e costituisce in sostanza l'ultima notizia biografica su Luciano, la cui morte viene collocata poco dopo il 180.

³⁸ Cfr. Erodoto, *Storie* I, 91. Quando Creso stava per attaccare i Persiani, l'oracolo delfico gli predisse che avrebbe distrutto un grande impero. Dopo che il re di Lidia fu sconfitto e fatto prigioniero da Ciro, re dei Persiani, la Pizia spiegò che non aveva precisato di quale impero si trattasse.

³⁹ Qui Democrito indica in generale una persona incredula nei confronti dell'arte divinatoria.

⁴⁰ I codici hanno *χρησμοί*, non del tutto giustificabile nel contesto. Nella traduzione abbiamo seguito l'interpretazione di Erasmo, secondo cui *χρησμοί* vale *βιβλία*, poiché ci sembra corrispondente a quanto narrato sopra circa gli artifici usati da Alessandro per disigillare i rotoli. Similmente Macleod congettura *δεσμοί* o *σφραγισμοί*. Si potrebbe anche intendere *χρησμοί* come "richieste di responso" e dare a *λύω* il valore metaforico di "risolvere", se non che sarebbe una ripetizione del concetto esposto subito dopo.

con tutta calma e si trovassero persone in grado di spiegare ogni cosa, come nel caso dell'oracolo dato allo Scita:

*Forma benbarguli all'ombra cnechicraga lascerà luce*⁴¹.

53. Ascoltane anche alcuni dati a me: quando gli chiesi se Alessandro fosse calvo e sigillai con cura il rotolo, mi fu scritto sotto un evidente oracolo notturno:

Sabardalaku malachattealo era.

Un'altra volta gli feci in due rotoli distinti la stessa domanda, cioè di dove fosse originario Omero, a nome di due persone diverse. In una, ingannato dal mio servo, che alla domanda: «Per che cosa sei venuto?» rispose: «Per chiedere una cura per un dolore al fianco», scrisse:

Ungilo con la citmide e del cavallo la bava.

Nell'altra, poiché in questo caso aveva sentito che il postulante domandava se dovesse navigare verso l'Italia o fosse meglio viaggiare a piedi, diede un responso che non c'entrava affatto con Omero:

Non andare per mar, ma compì un viaggio pedestre.

54. Molti altri trucchi escogitai di persona contro di lui, come questo: gli feci una sola domanda, ma nel rotolo scrissi, secondo l'uso, "Otto richieste del tale", inventando un nome fittizio, e inviai le otto dracme e il restante compenso. Lui, prestando fede alla somma inviata e alla scritta sul rotolo, per una sola domanda – era la seguente: "Quando Alessandro sarà colto in flagrante coi suoi raggiri?" – mi mandò otto responsi che non stanno né in cielo né in terra, come si dice, tutti dissennati e incomprensibili. In seguito, essendosi accorto di ciò e del fatto che io cercavo di distogliere Rutiliano dalle nozze e dal suo totale attaccamento alle speranze provenienti dall'oracolo, com'è ovvio mi odiava e mi riteneva suo acerrimo nemico. E una volta, quando Rutiliano gli fece una domanda sul mio conto, rispose:

Gode di letti impuri e di convegni notturni.

Insomma, io ero naturalmente la persona che più detestava.

55. Non appena seppe che ero arrivato in città e comprese che ero il famoso Luciano – portavo con me due soldati, un lanciere e un astato, che mi erano stati dati dal governatore della Cappadocia, allora mio amico, perché mi accompagnassero fino al mare –, mi manda subito a chiamare in modo molto cortese e benevolo. Io entro e lo trovo attorniato da molta gente; per fortuna avevo con me i due soldati. Lui mi porse la destra da baciare, come soleva fare coi più; e io, accostatomi come per baciargliela, con un buon morso poco mancò che gliela storpiassi. Allora i presenti cercarono di strozzarmi e di picchiarmi come fossi un sacrilego; già prima d'altronde s'erano infuriati perché lo avevo chiamato Alessandro e non profeta. Lui tollerò l'affronto con grande nobiltà, li trattenne e promise che mi avrebbe facilmente ammansito e mi avrebbe mostrato il valore di Glicone, il quale rende amici anche i più scabri. Poi, fatti allontanare gli altri, mi espose le sue ragioni, dicendo che sapeva di me e dei consigli che davò a Rutiliano, e aggiunse: «Perché mi hai fatto questo, quando per opera mia potresti ricevere da lui brandi favori?» A quel punto io accoglievo con animo lieto questa benevolenza, vedendo in quale pericolo mi ero trovato, e poco dopo me ne uscii mutato in suo

⁴¹ Questo oracolo è un misto di parole greche e altre prive di senso; analogo ad esso è anche l'oracolo successivo.

amico. Anche questo fatto suscitò non poca ammirazione tra gli spettatori, la facilità con cui era avvenuto il mio mutamento.

56. Quando poi decisi di salpare, mi diede molti doni ospitali – avendo già mandato mio padre e i miei ad Amastri e rimanevo lì da solo assieme a Senofonte⁴² – e promise di fornirmi personalmente una nave e dei rematori che la guidassero. Io credevo che fosse un gesto schietto, dettato da benevolenza: ma quando fui a metà del tragitto, vedendo il timoniere che piangeva ed era in contrasto coi marinai, nutrivo speranze non buone per il futuro. Era stato loro ordinato da Alessandro di prenderci e gettarci in mare; se ciò fosse accaduto, avrebbe agevolmente posto fine alla guerra contro di me. Ma quello piangendo riuscì a convincere gli altri marinai a non farci niente di male e mi disse: «Dopo sessant'anni, come vedi, di vita irreprensibile e pura, non vorrei a quest'età, con moglie e figli, macchiarmi le mani di un omicidio»; mi rivelò per quale motivo ci aveva imbarcato e gli ordini ricevuti da Alessandro.

57. Quindi ci sbarcò ad Egialo, di cui anche il buon Omero fa menzione⁴³, e se ne tornò indietro. Là io incontrai alcuni Bosforiani, ambasciatori del re Eupatore che si recavano in Bitinia navigando di costa per il pagamento del tributo annuale⁴⁴; raccontai loro il pericolo che ci sovrastava e per fortuna li trovai ben disposti. Così, imbarcato sulla loro nave, giungo sano e salvo ad Amastri, dopo essere andato così vicino alla morte. Da allora anch'io mi armai contro di lui e spiegai tutte le vele con l'intento di vendicarmi, visto che già prima dell'insidia lo odiavo e lo reputavo il mio peggior nemico per la sozzura dei suoi modi; mi lanciai dunque ad accusarlo con molti aiutanti al mio fianco, in particolare i discepoli del filosofo Timocrate di Eraclea⁴⁵. Ma l'allora governatore della Bitinia e del Ponto, Avito⁴⁶, mi bloccò, e mancò poco che arrivasse a supplicarmi e a pregarmi di desistere: diceva che per l'affetto che lo legava a Rutiliano non avrebbe potuto punirlo neanche se l'avesse sorpreso a commettere palese ingiustizia. Così il mio slancio fu mozzato e cessai di operare in modo ardito al momento meno opportuno, avendo a che fare con un giudice così disposto.

58. Come non può essere grossa quest'altra trovata temeraria di Alessandro, l'aver chiesto all'imperatore che Abonutico cambiasse nome e fosse chiamata Ionopoli, e coniasse moneta propria con incisa da un lato l'effigie di Glicone, dall'altro quella di Alessandro con le bende del nonno Asclepio e la famosa falce del progenitore Perseo?

59. In un oracolo su di sé aveva predetto che gli era stato destinato di vivere centocinquant'anni, poi sarebbe morto colpito da una folgore; invece morì di morte tristissima a neanche settant'anni, da vero figlio di Podalirio, guastato da una cancrena che da un piede si estese fino all'inguine e roso dai vermi⁴⁷. Allora si scoprì che era anche calvo, quando si fece inumidire la testa dai medici per via del dolore, cosa non avrebbero potuto fare se prima non si fosse tolto la parrucca.

⁴² Personaggio sconosciuto, forse un amico dell'autore.

⁴³ Città della Paflagonia, menzionata in *Iliade* II, 855 come Αἰγιαλός, mentre qui ricorre la forma Αἰγιαλοί.

⁴⁴ Eupatore regnò dal 155 al 171 d.C. sul Bosforo Cimmerio, l'attuale Crimea, un piccolo Stato tributario di Roma.

⁴⁵ Timocrate di Eraclea, medico e filosofo di tendenza stoico-cinica, fu tra gli altri maestro di Demonatte, cui Luciano dedicò un'opera.

⁴⁶ Si tratta di Lucio Lolliano Avito, uomo politico romano noto per la sua cultura e amico di Frontone.

⁴⁷ Per accentuare lo scarto tra la morte che Alessandro si era predetto e quella cui effettivamente andò incontro, Luciano fa un ironico gioco di parole su πούς, cui è da ricollegare la prima parte del nome composto Ποδαλείριος.

60. Questa fu la fine della tragedia di Alessandro e la catastrofe dell'intero dramma⁴⁸, al punto che sembrò opera di una qualche provvidenza anche se accadde per caso. Anche il suo epitafio doveva essere degno della sua vita, così come dovette sorgere una contesa per l'oracolo; allora i caporioni di quella ciurma di impostori ricorsero a Rutiliano come arbitro, perché decidesse chi di loro dovesse essere eletto a succedergli nell'oracolo e ad essere coronato delle sacre bende di ierofante e di profeta. Vi era tra loro anche Peto, di professione medico, uomo attempato che però non si comportava affatto nel modo che si conviene a un medico e ad un anziano. Ma il giudice Rutiliano li mandò tutti indietro senza corona, serbandolo per Alessandro l'ufficio di profeta dopo la sua dipartita da questo mondo.

61. Ho ritenuto giusto, caro amico, scriverti a mo' di esempio queste poche cose, tra le tante che c'erano, per farti piacere, poiché sei mio compagno e amico e continuo ad ammirarti sopra tutti per la saggezza, l'amore di verità, il carattere affabile, la moderazione, la vita serena, la cortesia con chi ti sta vicino; ma quel ch'è più importante e anche più gradito a te, per vendicare Epicuro, uomo veramente sacro e di natura divina, il solo che ha conosciuto il vero bene e ne ha lasciato memoria, diventando il liberatore di chi si è accostato alla sua filosofia. E credo che anche questo scritto sembrerà contenere qualcosa di utile per chi lo leggerà, poiché da un parte smaschera delle imposture, dall'altra conferma certi principi nella mente di chi ha senno.

⁴⁸ Un'analogia espressione ricorre nel *Peregrino* in riferimento al suicidio davvero teatrale del protagonista (cap. 37). Le due opere sono accomunate, oltre che dalla condanna della mistificazione e dell'impostura *sub specie religionis*, anche dalla connotazione negativa della tragedia come recita e quindi finzione, inganno.